

intenzionati e per nulla rassegnati nonostante le probabili batoste già prese dagli anglo-americani.

La situazione non si sblocca, il fuoco delle mitragliatrici partigiane sembra aver solo rallentato quel movimento verso l'alto da parte dei nemici.

Improvvisamente Paolo nota una mossa da parte dei tedeschi. Due soldati si staccano alla chetichella dal resto della fanteria ed iniziano a salire, non dal versante dove si trovano i partigiani ma dal lato opposto della valle. Col binocolo lui li osserva arrampicarsi con i fucili a tracolla e gli viene in mente come in un flash il film che gli hanno fatto vedere in Germania su come assaltare un nido di mitragliatrice:

*Per prima cosa si individua il nido o i nidi... Poi si inviano due tiratori scelti sull'altro versante della collina...*

Ora Paolo sa cosa fare. Si stringe forte contro il Bren come per impedirgli di vibrare, e piegandosi per centrare bene l'occhio sul mirino della sua arma inquadra il più avanzato dei due tedeschi, il quale entra ed esce da boschetti e file di cespugli, a circa due-trecento metri in linea d'aria da lui. Per un tiratore d'eccezione come Paolo non è certo un problema falciare il soldato nemico.

Ha già il dito sul grilletto, ma sul punto di mettere fine alla vita dell'uomo ha un forte tentennamento. Nella sua mente in modo quasi istantaneo si forma un'immagine: l'immagine di una madre tedesca che aspetta con ansia il ritorno del suo ragazzo a casa, in un lontano paese del nord Europa.

“No!” Pensa Paolo. “Che diritto ho io, misero mortale, di togliere la vita che il Signore ha dato ad un altro essere umano?” Nell'intanto che fa queste riflessioni i due tedeschi sono scomparsi dal suo mirino. Allora decide finalmente di premere il grilletto del Bren e mandare comunque una sventagliata di mitragliatrice nei pressi di dove dovrebbero trovarsi i cecchini, almeno per dare loro un segno che sono stati avvistati.

Dopo altri interminabili istanti sente la voce del suo compa-

gno russo, il quale entra nel bunker trafelato:

“Io.. vedere nemico, io vedere nemico!”

Così dicendo va verso la mitragliatrice e con la mano scosta Paolo dalla postazione. Sopraffatto da tanta furia il nostro toglie le mani dall'impugnatura del Bren, preparandosi ad uscire all'esterno e fare così il suo turno di osservazione. Esattamente in quell'istante si ode uno schiocco secco seguito dal grido di Nikolaj:

“Aaah!”

Una pallottola è entrata nella feritoia, e di rimbalzo ha colpito il sovietico.

Paolo guarda terrorizzato il suo compagno contorcersi, vede un rivolo di sangue uscire dalla gamba destra dell'uomo e capisce che è stato ferito, fortunatamente in modo non mortale.

“Coraggio Nikolaj, tieni duro, ci sono qua io!”

Così dicendo strappa un lembo della sua camicia e ne fa una sorta di benda di fortuna, con la quale cerca di tamponare la ferita.

Mentre compie queste azioni gli viene in mente un altro pezzo del famoso filmato di Klagenfurt:

*Il tiratore quindi mira alla feritoia da cui spunta la mitragliatrice e, utilizzando un fucile speciale di precisione a lunga portata, centra la feritoia...*

Possibile che quella lezione teorica imparata in Germania gli venga in mente solo a piccoli pezzi alla volta...! Eppure è così.

Fasciata la gamba di Nikolaj, lo alza in piedi afferrandolo per sotto le ascelle, quindi parlando dritto nel suo orecchio:

“Ehi, ascoltami bene, ora ti porto nelle retrovie, hai bisogno di cure...”

“Va bene... va bene!” Risponde il russo.

I due escono dal bunker cercando di rimanere piegati verso il basso per evitare di fare da bersaglio ai cecchini. Paolo regge il suo compagno facendo a lui un gesto con la mano per invitarlo a non appoggiare a terra la gamba che è stata colpita.

Alcune pallottole fischiano molto vicine, ma fatti pochi passi si ritrovano in una zona boscosa con alti e fitti cespugli, completamente celati alla vista dei tedeschi. I due si fermano un attimo e tirano un respiro di sollievo.

Appena passato il crinale vedono il Moro che sta scendendo percorrendo un sentiero. Paolo grida cercando di attirare la sua attenzione.

Il capo li raggiunge facendo dei salti da un cespuglio all'altro. "Cosa è successo?" Grida a loro.

"Nikolaj è stato ferito ad una gamba!" Replica Paolo.

Il Moro quindi facendo un fischio con le mani richiama un altro partigiano che stava scendendo il sentiero un poco dietro di lui e insieme a quest'ultimo si avvia alla grotta-rifugio. Voltandosi verso Paolo:

"Tu aspetta qui Milano. Ti raggiungo subito."

Altri istanti che sembrano interminabili. Mentre al di là del crinale, sotto di dove si trova, sente infuriare la battaglia: colpi di fucile, scoppi di granate, schiocchi di mitragliatrici e boati provocati dai mortai.

Poi, in poco tempo il capo partigiano torna nel punto dove lui è rimasto immobile ad aspettarlo. Non è solo ma con un altro russo:

"Eccomi qua Milano. D'ora in avanti ti affiancherà il soldato Sergej qui presente."

È il russo che faceva da cuoco prima che arrivasse Paolo a rubargli il posto. L'idea di avere un altro soldato sovietico non gli arride, unicamente per via del fatto che non riesce a farsi capire perfettamente, mentre la comunicazione è fondamentale in una situazione come quella.

Così, con un: "*Vabbé, pazienza...!*" Stampato in faccia, rivolgendosi al suo nuovo compagno lo esorta:

"Dai, vieni con me, la postazione non è lontana...".

E i due si avviano camminando bassi in mezzo ai cespugli e alle piante della collina.

Tornato alla sua mitragliatrice Paolo si sente un poco più

tranquillo. Vede però dei colpi da fuoco partire dal versante opposto della valle e ora si pente di essere stato così sentimentale poco prima, quando aveva avuto la possibilità di eliminare quel pericolo terribile.

Ora spara delle raffiche nella direzione da cui vede partire i lampi, ma i due tedeschi non riesce proprio a inquadrarli.

Una pallottola si schianta due dita in basso della feritoia, un'altra fa saltare schegge di pietra sopra di lui. È abbastanza evidente che i cecchini tedeschi stanno cercando di inquadrare di nuovo il bersaglio:

*...Se il cecchino è ben sicuro di aver centrato la feritoia con uno o due colpi, manda un segnale visivo o via radio al plotone preposto all'assalto...*

“Accidenti, questi ci hanno individuato! Vogliono la nostra pelle! Sergej li vedi?” Urla in direzione del russo.

“Sergej! Sergej!”

Sergej non risponde.

A quel punto Paolo sguscia fuori dal bunker per capire il motivo di questa mancata risposta ai suoi appelli ma una brutta sorpresa lo attende: il nuovo compagno russo è scomparso nel nulla. Evidentemente qualche proiettile passato troppo vicino ha convinto l'ex cuoco a darsi alla fuga. Come se non bastasse, striscia fino alla postazione vicina alla sua e anche lì non trova nessuno, un'unica certezza ora lo pervade: è rimasto solo!

Cosa fare? Deve scappare anche lui?

“No, cerchiamo di non perdere la calma, eh Paolino?” Si dice parlottando fra sé.

Prova a concentrarsi più che può per ricordare il seguito di quel tanto prezioso filmato:

*...se una pallottola centra la feritoia, 7 volte su dieci colpisce. L'effetto panico è una reazione a catena sul secondo mitragliere... I componenti della compagnia, a prescindere se è stato colpito il mitragliere o meno avanzano sparando a raffica, confidando nell'effetto panico scatenato dalla pallottola entrata nel nido... La statistica dice che nell'80-*

*90% dei casi il soldato rimasto nel nido si dà alla fuga...*

Si sente gelare il sangue. Forse il segnale non è ancora stato mandato, forse i cecchini non sono sicuri di aver centrato il loro bersaglio... Fatto è che capisce all'improvviso quello che deve fare: *non deve far capire ai tedeschi che è rimasto da solo.*

Una volta messo a fuoco questo corre subito fuori dal bunker, si apposta al muretto ed espone il suo casco, sorreggendolo col fucile. Paolo alza molto il fucile, vuole che si veda anche la canna sotto l'elmo in una sorta di presa in giro, per far capire ai soldati tedeschi che non ha paura e che conosce le loro tattiche. Sente fischiare alcuni proiettili sopra di sé.

Poi torna dentro il bunker e riprende a sparare all'impazzata nel punto in cui presume siano appostati i cecchini tedeschi.

Ripete più volte l'operazione continuando a correre avanti e indietro e alterna le raffiche di mitra con le alzate dell'elmo. Commette quindi un'imprudenza, si sporge un poco più del dovuto dal parapetto di pietra per cercare di vedere i cecchini nemici, una pallottola gli fischia così vicino che sente perfino lo spostamento d'aria. Resta impietrito. Ma dopo pochi istanti riprende il suo "giochetto" cambiando continuamente postazione. Sente l'adrenalina salire a mille in ogni parte del suo corpo, tanto è che potrebbe continuare per ore. Ancora una volta quei maledetti tedeschi sapientoni avevano visto giusto:

*la reazione del soldato rimasto solo può essere di fuga o di aumento di aggressività per la grande quantità di adrenalina liberata nel sangue.*

Dopo un tempo che in quella situazione potrebbe essere di poche decine di minuti ma sembrare ore e ore, commette un'altra imprudenza. In una delle sue uscite al muretto esterno vuole provare a sparare dei colpi col fucile, tanto per imbrogliare ancora di più le carte; un altro proiettile gli

sflora la tempia, sul lato sinistro, passandogli così vicino da bruciargli quasi i capelli e la cute.

È la classica goccia che fa traboccare il vaso.

Paolo si scosta dal muretto dandosi una spinta all'indietro talmente forte da caderne di schiena. Poi, rialzatosi in fretta comincia a correre mettendosi a quattro zampe, verso la boscaglia soprastante. Giunge velocemente all'interno del boschetto e via... su per il pendio della collina.

Sulla cima del crinale vede una siepe alta circa due metri, e trovando la forza da un'ulteriore scarica di adrenalina, con due balzi la scavalca e ricade dalla parte opposta, dove il terreno è più basso, facendo quindi un volo di oltre tre metri. Ruzzola, si rialza agilmente e ricomincia a correre. Per il momento senza una meta, senza pensare di andare dal Moro e dagli altri partigiani, semplicemente vuole allontanarsi più in fretta possibile dal luogo della battaglia.

Una volta oltrepassato il colle però, vede dei puntini neri avvicinarsi dall'altro lato della montagna. Un forte dubbio s'impadronisce di lui e un'altra fondamentale decisione da prendere s'impone e in modo quasi immediato: non sa se il drappello di uomini che si sta avvicinando, stimato in circa una quindicina di persone, sia una pattuglia di tedeschi riuscita a raggiungere la sommità del colle o siano altri partigiani accorsi in rinforzo.

Decide di correre il rischio: si nasconde dietro una pianta nei pressi del sentiero che quegli uomini stanno percorrendo e quando questi sono a una ventina di passi da lui esce dal suo nascondiglio all'improvviso con il moschetto tenuto ben alto sopra la sua testa, gridando:

“Comandante Moro!”

Un modo abbastanza semplice di farsi riconoscere fra partigiani è quello di pronunciare il nome del proprio capo ad alta voce, questo almeno gli avevano insegnato in uno dei primi giorni della sua permanenza al campo di Feisoglio. Non c'è stato

tempo di sperimentare l'efficacia di questo espediente, ed ora Paolo lo sta verificando nel modo più pericoloso.

“Sei un partigiano?” Gli domanda uno del gruppo. Intanto gli altri hanno spiegato i loro fucili in direzione di Paolo. Il quale col gelo nel sangue risponde:

“Sì, sono il partigiano Milano. Volete che vi accompagni dal Moro? Cosa ci fate qui?”

“Abbiamo ricevuto un dispaccio e sentito gli spari della battaglia che sta imperversando sul pendio che porta in val Bormida, siamo partigiani delle colline circostanti, vogliamo dare il nostro aiuto...”

“Va bene, ora vi accompagno dal nostro capo.” Conclude Paolo, tirando un grosso sospiro di sollievo vedendo il gruppo di uomini abbassare le armi.

Facendo loro da guida, in breve conduce il gruppo alla grotta dove si è rintanato il comandante insieme ad altri partigiani. Forse altri capi come il Moro. Che siano pezzi grossi lo intuisce ma non lo sa per certo; una cosa capisce però guardando i loro volti ed esaminando i loro gesti: che sono tutti atterriti dalla paura e che nessuno sa bene cosa fare.

“Capo! Moro!” Esclama Paolo entrando nel rifugio.

“Soldato Milano! Chi sono quelli?”

“Sono partigiani, accorsi per dare man forte nella battaglia!”

“Ah, bene! Ma... ma tu cosa ci fai qui? Non dovresti essere alla tua postazione?”

“Vorrei farle io una domanda capo: che fine ha fatto il secondo russo che mi ha assegnato? Sergej o come diavolo si chiama! È scappato e non se ne vede più traccia!”

Il Moro non risponde, annuisce e si porta la mano destra alla bocca come per pensare qualcosa. Paolo lo incalza:

“E i partigiani della postazione vicino alla mia che fine hanno fatto? Non c'è più nessuno! Inoltre io sono venuto nelle retrovie solo per avvisarvi che i tedeschi si stanno ritirando...!”

Paolo sta bleffando, non per nulla è un forte giocatore di poker.